

## NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

---

### I.

#### L'« ORGOGLIO » DEL FILOSOFO.

Uno dei motivi obbligati da parte della gente pia per ripiegare e condannare la fermezza e la persistenza di chi afferma e difende il proprio pensiero, è l'« orgoglio »; e questo motivo ritorna nelle contumelie contro Bruno, delle quali si è detto in uno dei fascicoli passati. Ma quanto male conoscono la psicologia degli uomini di pensiero coloro che ricorrono a siffatta insulsa spiegazione! Altro che orgoglio! È umiltà verso il vero, trepidazione di non ben servirlo. Mi sta nel ricordo la parola di uno di cotesti « orgogliosi », di Hegel, che, pervenuto al sommo della sua potenza, continuava a lavorare, ricercare e meditare, ma, parlando con la moglie, sospirava: « Non ne caverò mai le mani! ». Ma ciò che ad essi, con quel rimprovero dell'orgoglio, si vuole imporre non è l'umiltà ma la viltà di rinunciare a pensare, di sconfessare la verità, piegandosi a un'autorità esterna.

Del resto, se fosse il caso di una seria discussione degli odierni giudizi intorno al Bruno, avrei dovuto esprimere meraviglia per la povera conoscenza che quei censori mostrano di possedere della Chiesa del cinque e seicento, e dei modi e degli espedienti ai quali verso di essa ricorrevano i pensatori, costretti a fare i conti con quella forza prepotente. Perché il Bruno si mostrasse proclive ad accomodamenti e ritrattazioni nel processo veneto e s'irrigidisse in ultimo nel processo romano e preferisse la morte, non si spiega, come è stato fatto, col demone dell'orgoglio, che lo ripigliò e dominò, e forse neanche con le costruzioni e congettture del Gentile e di altri moderni studiosi di lui, e la via buona è stata probabilmente segnata dal Corsano (nel suo libro: *Il pensiero di Giordano Bruno nel suo svolgimento storico*, Firenze, 1940, che non mi pare sia stato considerato e discusso come merita). Si ricordi che il Bruno tentò di entrare in diretta relazione col papa, il che non gli riuscì con Clemente VIII, come più tardi riuscì invece a Tommaso Campanella con Urbano VIII. Monaci l'uno e l'altro, conoscevano l'uno e l'altro papi, cardinali, preti e frati, e sapevano che c'era modo d'intendersi con essi o tirarli a sé o, attraverso di essi, perseguire con relativa sicurezza i loro propri fini. Anche Giambattista Vico fece la sua politichetta con preti e frati e cardinali e papi. Non invano la Chiesa li aveva educati a metter da banda certi scrupoli e a usare maneggi ed espedienti politici o, come nel caso del Vico, affannose precauzioni.

## II.

## LA « PAURA » CHE RILUTTA AL CREDERE.

E mentre io scrivevo questa noterella, non mi sarei aspettato di leggere nei giornali che un teologo e professore di università cattolica ha ritrovato e assegnato la ragione per la quale i filosofi riluttano al « credere », riponendola nella « paura », e questa in motivi morali, che sarebbero nel non volere le sane norme morali che quelle credenze apportano con sè o nel non volere scomodarsi nelle idee a cui ci si è accomodati, o in altre consimili viltà, che non fanno onore, a dir vero, a chi è andato a escogitarle. Questo ritrovato della « paura » è così singolare da meritare di essere segnalato ai curiosi. Dunque, chi sente il dovere di non tradire mai per niun conto la divina logicità del pensiero e sta saldo contro gli allettamenti delle credenze, che pur si presentano sovente coi dolci ricordi dell'infanzia e delle famigliari tradizioni, avrebbe « paura »? Ma vada la parola, perchè, se paura non è, quella riluttanza è, certamente, *timor Dei*.

## III.

## « STORIOGRAFIA DEL RISORGIMENTO ».

Molti anni fa (v. *Pagine sparse*, II, 120-21), esortai a risolvere la cosiddetta « storia del Risorgimento » nella storia europea, purgandola dagli intenti e dal tono agiografico e dalla congiunta rettorica che ancora vi prevaleva. Era una raccomandazione di buon metodo storiografico, ma anche l'espressione di un certo fastidio e di un certo sospetto verso ciò che io sentivo vuoto e insincero. Ma, di poi, la « storia del Risorgimento » si è ancora gonfiata o impinguata come tale, con speciali riviste e speciali collezioni, e perfino con speciali cattedre: solo che, a comprovare quanto fosse giustificato il mio fastidio e la mia ripugnanza, questa perdurante pratica specialistica è ora di solito in aperto pieno contrasto con l'animo e con la mente che vi apportano i loro cultori, con gl'ideali che professano. A guardare queste loro scritture, mi risuona nell'animo il severo ammonimento di Gesù: « Vae vobis qui aedificatis monumenta prophetarum: patres autem vestri occiderunt illos. Profecto iustificamini quod consentitis operibus patrum vestrorum: quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem aedificatis eorum sepulcra » (Luc., XI, 47-48). E non mi pare che sia da aggiungere commento alcuno a queste parole, che si attagliano perfettamente al caso, e lo descrivono e lo qualificano.

## IV.

## UNA TRADIZIONE STILISTICA DA RIPIGLIARE.

Il Giolitti, al tempo del suo primo ministero, avendo ricevuto da Giosue Carducci non so quale raccomandazione, dispose che si preparasse in proposito un telegramma da indirizzare al prefetto di Bologna. L'impiegato, al quale toccò di stendere il telegramma, pensando, poichè si trattava del Carducci, di dover fare cosa fuori dell'ordinario, si strinse la fronte tra le mani e ne spremette questa formula, che gli parve bella: « Informi grande Carducci che desiderio vate possente terza Italia trova eco profonda animo mio ».

C'è chi ha avuto tra mano questa minuta di telegramma, sulla quale il Giolitti, tirato un frego, mise la postilla: « Manicomio », e riscrisse il telegramma così: « Informi personalmente Carducci che ciò che desidera sarà fatto. Pregola presentargli miei saluti. Giolitti ».

In questo stile a noi s'insegnava e s'inculcava di scrivere in quel tempo, auspici Manzoni e De Sanctis. Ma poi lo stile che piacque, e che oggi risuona dappertutto, è tale che sembra disceso per dritta linea dal tentativo allora poco avventurato del povero segretario, che si era studiato di ben gonfiare le parole stimando d'innalzarsi all'intenzione del suo ministro e di fargli fare bella figura.

E dire che c'è chi pensa che per ragioni di buon gusto, di buon senso e di serio costume, allo stile dell'« Italia umbertina » converrà che per questa parte si faccia ritorno. La cosa, considerando che la cattiva abitudine si è allargata e radicata, non sarà facile da eseguire; ma è pur necessaria.

## V.

## ETERNI RITORNI.

Le persone e i fatti sono sempre nuovi, ma i tipi rimangono quelli, appunto perchè sono tipi. Mi è accaduto, per esempio, nell'assistere a certa oratoria accademica di tale che, preso da un qualche rimorso, vorrebbe conciliare l'inconciliabile nei suoi detti e atti, ed esce in un'affermazione pericolosa ma presto s'impaura e si affretta a ringoiarla, circondandola di cautele che non la determinano meglio ma l'annullano, mi è accaduto, dicevo, di vederli riprodurre innanzi la sembianza del predicatore politico che il Mörke descrive in una sua epistola politica del 1841:

Ein paar mal gar riskiert'er, liberal zu sein,  
Höchst liberal — nun halsgefährlich macht'er's nicht:  
Doch wurden ihm die Ohren sichtlich warm dabei...

---

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile.*

---

Trani, 1943 — Tip. Vecchi e C.